DOMENICA DI PASQUA - RISURREZIONE DEL SIGNORE

(04/04/2021- Omelia - don Claudio)

(Atti 10,34a.37-43 * Salmo 117,1-2.16-17.22-23 * Colossesi 3,1-4 * Giovanni 20,1-9)

Ieri sera, in un orario inconsueto e poco adatto per la Veglia Pasquale, nelle chiese di tutto il mondo è stata data una grande notizia: il Signore Gesù è risorto!
In gran parte delle chiese del mondo, però, questa notizia è risuonata fisicamente per pochi, perché i più continuano ad essere volontariamente in regime di distanziamento sociale o costretti alla clausura a motivo del protrarsi della pandemia e del rischio dei contagi. Sembra una contraddizione; e in parte lo è!
È difficile invitare alla gioia più grande, proclamare la vittoria della vita sulla morte, della luce sulle tenebre, del bene sul male, in giorni come i nostri, funestati da tanta solitudine, da tanta incertezza e da tanta paura. C'è il rischio di essere superficiali nel farlo, perché l'annuncio pasquale può essere paradossalmente urticante per coloro che sono stati colpiti più duramente dal *covid-19* o da altre sventure epocali: nella propria carne, negli affetti più cari, nelle conseguenze economiche e sociali, non raramente tragiche.

Pasqua è il tema più arduo e più bello di tutta la fede. Arduo perché va contro ogni evidenza e ogni logica; bello perché la vita si riaccende di vita, nonostante tutto, se credo.
Pasqua non porta solo la "salvezza", che è il tirarci fuori dalla perdizione, dalle acque che ci minacciano e soffocano, ma porta la "redenzione", che è molto di più: è trasformare la debolezza in forza, la croce in gloria, il tradimento di Pietro in atto di fede, il mio difetto in energia nuova, la paura di oggi in seme di speranza e di fiducia per domani e per sempre.

Ma cerchiamo di capire bene cosa è capitato veramente in quell'alba lontana nel tempo.

Noi sappiamo che la prima regola che impongono gli investigatori dinanzi ad un omicidio è di non toccare nulla sulla scena del delitto. La stessa regola vale anche per investigare una presunta risurrezione. Il valore inestimabile del racconto del Vangelo di Giovanni, proclamato pocanzi, sta proprio in questo. Esso ci narra del primo sopralluogo di Pietro e dello stesso Giovanni all'interno del sepolcro vuoto nel mattino del "*primo giorno dopo il sabato*". Un sopralluogo provocato dall'incredibile, trafelato annuncio di Maria di Magdala. Era ancora buio – annota l'evangelista – quando la donna aprì l'uscio di casa e si recò al sepolcro e vide che la pietra era stata tolta.
"*Era ancora buio*" … L'annotazione del Vangelo non dice solo l'ora della giornata, ma il tempo del cuore ancora appeso alla croce, alla morte violenta dell'amico e maestro. Neanche la tomba vuota riuscì a dissipare quel buio in lei che immaginò, infatti, un trafugamento del cadavere: «*Corse, allora, e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto"*».
La verifica doveva essere immediata. Il capo dei discepoli e il prediletto dal Maestro corsero insieme al sepolcro e trovarono una scena sconcertante: la sindone e le bende che "impacchettavano" il corpo defunto di Gesù si trovavano nella stessa posizione in cui erano state lasciate. Solo che il corpo non c'era più e i teli erano giacenti là, come afflosciati su sé stessi e il sudario avvolto in un luogo a parte.
Il primo segno della Pasqua è il sepolcro vuoto, il cadavere assente. Nella storia umana – commenta un maestro dello spirito del nostro tempo – manca un corpo per chiudere in pareggio il conto degli uccisi. Manca un corpo alla contabilità della morte, il suo bilancio è

in perdita. Il sepolcro è spalancato, vuoto e risplendente nel fresco dell'alba, aperto come il guscio di un seme, simile al bozzolo di una crisalide a primavera (cfr *Ermes Ronchi*).

Nei giorni tormentati che noi viviamo è legittimo domandarsi: ma, è possibile celebrare la Pasqua, ossia la vita e la speranza, avendo davanti agli occhi tanti e inquietanti segni di morte?
La Pasqua lancia ancora la sua sfida: come credenti siamo chiamati a farci portavoce di un incredibile messaggio, a gridarlo forte – almeno virtualmente – sulle piazze del mondo, che cioè la morte non ha vinto e non è più l'ultima parola del dramma umano. Ma perché questo possa avvenire dobbiamo idealmente ripercorrere anche noi l'esperienza dei discepoli in quel primo giorno dopo il sabato. Con loro anche noi dobbiamo uscire dalle nostre chiusure e correre con decisione – ora almeno con i passi del desiderio – per scoprire il Risorto attraverso un percorso interiore la cui scansione è data dal triplice "vedere" di cui si parla in questo Vangelo.

Nel racconto di Giovanni più volte si dice "vide", ma con verbi greci molto diversi tra loro, tradotti piattamente in italiano pressappoco allo stesso modo.
Giovanni arriva per primo, ma non entra nel sepolcro. Dall'ingresso «chinatosi *vide* le bende per terra». Qui "vide" vuol dire semplicemente dare un'occhiata sommaria, sufficiente per accertarsi se c'è qualcuno nella camera sepolcrale, morto o vivo. È lo stesso verbo usato per la Maddalena che nella semioscurità dell'alba «*vide* che la pietra era stata tolta dal sepolcro».
Poi arriva Simon Pietro. «Entrò nel sepolcro e *vide* i teli posati là…». Qui "vedere" vuol dire osservare, guardare in modo attento, calmo, rendendosi conto di ogni particolare.
Finalmente entra nel sepolcro anche Giovanni, il quale «*vide* e cominciò a credere». "Vedere", in questo caso, indica guardare con fede, contemplare il senso profondo di ciò che si vede. Perché l'amore ricevuto e ricambiato gli permise di vedere con gli occhi del cuore.

Ma c'è un altro particolare degno di attenzione. Di Giovanni, giunto per primo al sepolcro, si dice «si chinò».
Per entrare nel mistero bisogna "chinarsi", abbassarsi. Solo chi si abbassa comprende la glorificazione di Gesù e può seguirlo sulla sua strada. Solo chi si "china" può annunciare la risurrezione e la vita anche in un contesto di morte come l'attuale, senza essere banale, arrogante, e perciò facilmente frainteso o equivocato.
Il mondo propone di imporsi a tutti i costi, di competere, di farsi valere… ma i cristiani, per la grazia di Cristo morto e risorto sono i germogli di un'altra umanità, nella quale il segreto della gioia è mettersi al servizio gli uni degli altri, senza avarizie; umili, disponibili, rispettosi... E questa non è debolezza! È vera forza. La forza della verità, della bellezza e dell'amore.

La Pasqua esige questo percorso anche per noi, perché quel fatto passato è un evento presente e sempre attuale, che chiede anche a noi di "correre" verso il Risorto con la progressione costante del vedere con gli occhi del cuore i segni eloquenti della sua garbata vittoria.
Celebrare la Pasqua non significa limitarsi a ripetere una stanca notizia.
Oggi sarà Pasqua per chi cerca e per chi "corre", per chi si china e per chi "vede", per chi crede, per chi confessa che Gesù risorto è vivo e operante in questa nostra storia – tormentata sì – inondata però di speranza nuova. E, la speranza non delude!
Buona Pasqua! Amen, alleluia!